

La fine della filosofia

Di GIUSEPPE VACCARINO

Per THEORIA

Le attività umane nel corso dei secoli, dalla rudimentale industria di appuntire le pietre per farne armi, alla fusione dei metalli ed alle complesse operazioni della tecnica moderna, si sono dedicate ad un insieme di procedimenti volti a trasformare le cose. Queste attività un pó per volta, in conseguenza della sempre più ristretta specializzazione, sono state classificate in varie discipline, dette scientifiche e tecniche. Esse in generale comportano due ordini di procedimenti: quello di effettuare le trasformazioni per ottenere risultati e quello di elaborare programmi preliminari nell'intento di prevedere quanto si otterrà e trovare le vie operative più convenienti.

Accanto alle attività di questa specie però fin dai tempi più remoti se ne sono sviluppate altre, che non riguardano la trasformazione di cose, ma l'ottenimento di risultati i quali sono legati non con il compiersi, ma con il mantenersi in atto delle attività che li producono. Ad es., questo è il caso in cui tra più cose si pone un rapporto di correlazione o di dipendenza, comunque possa essere inteso. Ad es., le correlazioni destra-sinistra, simbolo-simbolizzato, causa-effetto, parte-tutto, ecc. E' chiaro che qualcosa è a destra solo in quanto è in atto l'attività operativa che la costituisce tale, rendendo nello stesso tempo qualche altra cosa a sinistra. Rapporti di questo tipo non comportano alcuna trasformazione e si ottengono come risultati solo in quanto e finchè viene posta quella particolare correlazione.

Tra le attività di questa seconda specie che più frequentemente vengono esercitate ricordo l'uso della lingua per denominare (semantizzazione) e le operazioni dell'osservazione, mediante le quali gli osservati vengono delimitati con un contorno differenziante, spazializzati, temporalizzati, nonchè collate-

ralmente provveduti di altri requisiti (peso, colore, struttura, ecc.)

Tanto per intenderci chiamiamo "apportative" le attività di questo secondo tipo, mentre riserviamo il termine "trasformative" alle prime. In effetti le suddivisioni proponibili sono di numero maggiore, ma per quanto qui ci interessa, è sufficiente differenziare dalle altre l'attività apportativa.

Ciò premesso in un'epoca che, per quanto ci risulta, si può fare risalire allo sviluppo della filosofia ellenica, è avvenuto che tra le varie attività apportative, se ne è introdotta una tutto affatto particolare, che si può denominare "conoscere", la quale è caratterizzata dal negare la provenienza delle cose da un'attività e che ha carattere contraddittorio.

Il conoscere caratterizza le varie speculazioni di tipo filosofico, ma si estende in profondità anche in altri settori interferendo tra l'altro con procedimenti che correntemente vengono intesi come scientifici. Questo conoscere, tipico della filosofia, che per molti secoli è stato universalmente considerato come il fondamento di ogni altra attività umana e direi quasi come la fonte di ogni chiarificazione e spiegazione, da qualche tempo è stato messo sotto accusa proprio nelle sue più tipiche manifestazioni: quelle presentate dalla filosofia. C'è chi ha considerato oziose e vane le disquisizioni dei filosofi, c'è chi le ha ritenute gratuite e superstiziose; chi ha affermato che sono addirittura prive di senso. Il positivismo vecchio e nuovo ha lanciato i suoi strali soprattutto contro quel gruppo di affermazioni conoscitive della filosofia che viene inteso come metafisica. L'empirismo, il criticismo e lo stesso idealismo hanno ripetutamente fatto intendere in modo più o meno esplicito che la metafisica deve essere messa da parte e sostituita da procedimenti meglio controllati, più razionali e tali

da fare appello non solo ad esigenze emotive, ma a criteri suscettibili di controllo, e perciò rigorosi.

Ma questa battaglia contro la filosofia ed in particolare contro la metafisica, è stata sempre condotta sotto le insegne di un'altra filosofia, ritenuta migliore, perchè fornita di intrinseci caratteri di sicurezza, almeno secondo il punto di vista dei suoi sostenitori.

Il quesito se effettivamente queste antifilosofie ed antimetafisiche sono o non sono a loro volta delle filosofie e delle metafisiche ha dato luogo di volta in volta ad innumeri dibattiti. Ma in ogni caso è finito per risultare che la tante volte proclamata distruzione della filosofia perenne è stata nel suo stesso attuarsi bloccata e sterilizzata dall'introduzione della filosofia che la vuole eliminare, la quale in definitiva finisce con il presentare strette analogie con quella posta sotto accusa. Un esempio tipico è offerto dal recente movimento del neo-positivismo od empirismo che ha combattuto la metafisica della realtà naturale o concettuale, ma solo per sostituirla con la metafisica del linguaggio.

Oggi hanno incontrato molta fortuna le antifilosofie di tipo epistemologico che traggono alimento da una pretesa scientificità dei loro metodi ed intenti. Sono certo che tutti coloro i quali si dedicano a penetrare nei misteri della logica simbolica o delle assiomatiche delle scienze penseranno che la mia è una gratuita affermazione. Non sarebbe questa volta infatti una filosofia nuova ad opporsi ad una antica lasciando il tempo che trova, ma sarebbe la scienza a dire la sua parola definitiva. E la scienza si erge nell'ambito del comportamento umano con titaniche proporzioni, imponendo un rispetto illimitato per tutto quanto appartiene al suo dominio. La scienza si fa forte dei meravigliosi risultati che hanno cambiato la faccia della terra e condotto alle più audaci conquiste. Chi può dubitare della scienza? Come si può coinvolgere essa stessa come una filosofia nel crollo di tutte le filosofie?

Considerazioni del genere sono oggi frequentissime e perfettamente giustificabili. L'uomo di scienza si presenta come colui che è addentro ad ogni mistero. Il prestigio di

cui gode fa pensare che appena si metta a fare il filosofo, sarà filosofo perfettissimo ed in grado di risolvere finalmente i secolari enigmi dell'umanità.

Non voglio certo io attentare alla dignità ed al prestigio della scienza! Vorrei solo suggerire al lettore che si dia la pena di esaminare con una certa diligenza tutto quanto gli viene presentato sotto l'etichetta della scientificità e trarne le conseguenze. Egli noterà allora che buona parte del mondo scientifico è costituito da tecniche operative, che sono in grado di approntare certi prodotti e proporre altri nuovi. Sono collaterali a queste attività i procedimenti di calcolo e di misura, che anch'essi conducono a risultati prevedibili, ripetibili e privi di qualsiasi problematicità. Ad es, è un'attività di tipo calcolativo l'uso della tavola dei logaritmi. Dopo che il matematico ha fatto i suoi calcoli ottenendo un certo risultato, con ciò ha esaurito il suo compito.

Ma nel così detto mondo della scienza si trova anche dell'altro! Tanto per restare nel campo della matematica ricordano ad es, la teoria dei numeri ed in particolare quella dei numeri reali, la quale non persegue alcun intento tecnico, ma invece si preoccupa di scoprire cosa sono in realtà i numeri e di rivelare la loro misteriosa essenza. Quest'attività è assai simile a quella del filosofo ed ha un preciso carattere conoscitivo. Di faccende dal genere si sono occupati profondi matematici, gente rotta a tutte le insidie della loro scienza; perciò per una vera e propria influenza di origine emotiva le loro affermazioni sono state presentate come scientifiche. E' chiaro comunque che la teoria dei numeri ha caratteri ben diversi dello svolgimento di un calcolo che determini la struttura di un ponte a la vita media di un atomo radioattivo. C'è innegabilmente di comune in entrambi i casi qualche elemento coreografico, come l'uso di una scrittura simbolica particolare, le enunciazioni in forma di deduzione o dimostrazione, ma non c'è un'analogia operativa. Nell'un caso si fanno delle operazioni che conducono a risultati, nell'altro si fa del conoscitivismo.

Perplessità analoghe provocano le varie

epistemologie alla Eddington od alla Planck o certe infiltrazioni epistemologiche nel corpo stesso della fisica, come le varie cosmogonie o le affermazioni di principi naturali, tipo l'indeterminazione di Heisenberg.

Affermazioni di questa specie date per scientifiche, appena si superi il naturale atteggiamento di automatico rispetto che merita tutto quanto sà di scientifico, manifestano gli stessi sintomi di gratuità e incontrollabilità delle più tradizionali affermazioni filosofico-metafisiche. Si è sempre in casi del genere quando eminenti scienziati, di solito nel periodo della loro vecchiaia, smettono di occuparsi del loro abituale lavoro che ben conoscono, e si danno a riflettere sui fondamenti della scienza. Essi allora si dedicheranno a scoprire cos'è veramente la forza o la causa o la massa od il numero. E così fanno del conoscitivismo e diventano filosofi. E' innegabile d'altra parte che il bagaglio di concezioni nate storicamente in sede filosofica e trasferite spesso di peso nel campo della scienza, fino a costituire i suoi ingredienti fondamentali, sono o per lo meno vengono presentate di solito in modo conoscitivo. In qualsiasi trattato di fisica ci si imbatte in concetti primitivi, in dati dell'esperienza, in realtà naturali, in leggi della natura e cose simili che sono prodotti del tutto simili ai "trascendenti" che i filosofi di tanti secoli si sono affannati a propinarci. E queste trascendenze, date come di per se evidenti ed indiscutibili, immettono nel mondo della scienza, quando essa non si limita ad essere una pura tecnica, il vizio d'origine di ogni filosofia.

Come va allora la faccenda? Forse che l'attacco contro la filosofia trascinerrebbe per caso nella bancarotta anche la scienza, soddisfacendo il masochismo degli immancabili scettivi, o l'entusiasmo nella loro fede di quei credenti che pongono nell'uomo accanto ad una ragione fallace, qualche altra cosa che non falla perchè ha una natura super-umana e possiede sue vie segrete per effettuare una più efficiente consapevolezza? In termini volgarmente conoscitivi si avrebbe allora un conoscere che non conosce, e si appaga della conoscenza che non si ha la possibilità di conoscere, non già perchè non ci sia un conoscibile, che potrebbe essere reso conosciuto,

ma perchè malauguratamente siamo assai imperfetti conoscitori, mentre all'opposto siamo perfettissimi credenti.

Forse oggi siamo finalmente in grado di dire una parola definitiva nei riguardi di codeste secolari questioni. Chi vuol seguirci però farebbe bene a disilludersi che vi sia una scienza nata con un preciso corpo ed armata di tutte le sue stupefacenti possibilità come Pallade dal cranio di Zeus, e che come il Re Mida abbia la virtù di rendere oro genuino tutto quello che tocca.

Abbiamo già detto che sotto l'etichetta della scienza vengono raccolte alcune attività trasformative ed alcune attività apportative, che svolte secondo tecniche ben precisate ci permettono di ottenere dei prodotti. Non c'è dubbio che, scienza o non scienza, prodotti del genere vengano ottenuti in un qualche modo e che nessun problema riguarda la loro genesi, se non di tipo tecnico allo scopo di accelerare o semplificare la produzione. Nessuno si sognerà mai di dare una problematicità al risultato apportativo-osservativo della posizione del pianeta Giove sulla volta celeste od al risultato apportativo-semanticò che io mi chiamo Giuseppe Vaccarino. Proprio anche a volersi rompere il capo, da faccende del genere non si tira fuori alcun problema, nessun quesito interessante il filosofo.

Abbiamo poi accennato ad una particolare specie di attività apportativa, che è quella del conoscere. E' con essa che incomincia il fattaccio. Infatti questo conoscere, sia esso presentato come scienza, filosofia o religione, ha sempre una nota caratteristica, quella di sollevare problemi di per se insolubili. Conoscere ad esempio cos'è veramente un'onda ed un corpuscolo dopo che sono stati presentati nello stesso tempo come differenti per elementi differenzianti ed identici per elementi che tolgono le differenze, costituisce un problema del genere. Esso non consente soluzioni per quanto si possa studiare, allo stesso modo che non consente soluzioni il decidere se l'anima è mortale od immortale, avendo avuto preliminarmente l'accortezza, ai fini della problematicità perenne, di non dire come si ottenga la cosa chiamata anima e di non stabilire come si differenzia del resto.

Che vi sia un elemento comune in queste forme di problematicità conoscitiva è intuito un pó da tutti, tanto che si è parlato di una filosofia della scienza, di una filosofia della natura, di una epistemologia, di una metodologia, ecc., per raccogliere quei prodotti che sono intesi come scientifici, ma non come del tutto genuini. Ma, come avvertivamo, i limiti tra questi due campi non sono esattamente tracciati, cosí che procedimenti conoscitivi si trovano anche nelle piú ortodosse "teorie" della scienza. Si pensi ad es. alla geometria, scienza data per esattissima tra le esatte, che comincia con il presentarci linee, punti e figure che non si sa bene se abbiano ricettacolo sulla carta od in un misterioso mondo di idee; entità tali che nessuno mai potrebbe ottenerne un esemplare, dato che la punta della matita non è mai abbastanza sottile e l'instituzione non è mai abbastanza raffinata, ma che ciò nonostante misteriosamente realizziamo ed adoperiamo continuamente, trovandole perfino nel mondo degli osservati, pur non essendo osservabili. Si pensi a quei prodotti come il corpo e lo spirito, con le sue varie suddivisioni in conscio, inconscio, sub-conscio, ecc., posti alla base delle scienze bio-psicologiche ora in concorrenza, ora in collaborazione, senza che si possa per la loro stessa presentazione stabilire un qualsiasi criterio di produzione, riconoscimento ed ancor meno di uso.

Se dopo aver isolato tutti i prodotti del genere si provasse a sopprimerli, cosa succederebbe? E' chiaro che gli ingegneri saprebbero ugualmente costruire le loro macchine, i chimici fabbricare i loro composti, gli astronomi effettuare le loro determinazioni spettrali, ecc. La scienza non crollerebbe affatto come tecnica operativa e costruttiva, ma si libererebbe solo di elementi superflui o pleonastici. Si può cioè isolare in essa tutta una parte che è tecnica e che comporta l'uso di certe cose per produrne altre in una circolarità o spirality indefinita, nella quale ogni cosa si può fare risultare da altra trasformativamente od apportativamente, e tutta una parte che invece è conoscitiva, simile alla filosofia, la quale pur essendo nelle correnti trattazioni intimamente mescolata con la prima, in effetti è del tutto indipendente.

Allora è facile concludere: quell'attività che abbiamo chiamato conoscitiva si esercita in varie direzioni ed, in contrasto con le classificazioni correnti, raccoglie tutta la filosofia e la scienza epistemologizzante, lasciando da una parte le tecniche operative. Dalla parte del conoscitivismo vi è la problematicità perenne fine a se stessa, dall'altra parte vi è una raccolta di attività ben precisabili che conducono a risultati esattamente prevedibili in riferimento alle vie operative da cui provengono.

Il grande merito di aver determinato la sfera del conoscitivismo e di averlo isolato indipendentemente da ogni classificazione tradizionale spetta a Silvio Ceccato. A lui spetta anche il merito di aver per la prima volta precisato i termini in cui si svolge l'attività conoscitiva in modo da distinguerla dalla non conoscitiva, nonchè di aver inaugurato e condotto avanti lo studio delle attività non conoscitive nel campo apportativo. La Scuola Operativa Italiana che si è formata intorno a lui persegue intenti del genere.

Abbiamo intitolato queste pagine: "La fine della filosofia." Perchè? In effetti tanto titolo può non essere giustificato e presentare il pericolo di condurre a conclusioni inesatte. Quel che voglio sostenere è semplicemente che la filosofia costituisce quel complesso di affermazioni che più di ogni altro è caratterizzato dal conoscitivismo. Se la scienza è in parte conoscitivizzata, la filosofia è tutta conoscitivismo.

Il lettore potrà però domandarsi perchè mai questo conoscere sia cosa tanto spregevole e quasi obbrobriosa, da dover essere messa da parte senza remissione. Non potrebbe invece proprio in quanto è conoscitivismo essere tenuto da conto ed esaltato? E' bene chiarire che chi si dedica al conoscitivismo non è di certo un pazzo od un ingenuo, tanto è vero che nel corso dei secoli persone di sicuro talento tanto si sono prodigate in questo campo: è semplicemente una persona che si diverte in uno sterile gioco, quello della conoscenza, un vecchio gioco inventato dai greci, che Ceccato ha battezzato con un nome nuovo: il Teocono (*). Chi si diverte a combinare

(*) Véase el artículo de Silvio Ceccato, aparecido en el número 1, pp. 34-54, de "Methodos", titulado "El Teocono o della via che porta alla verità". (N. de la R.)

i pezzi ed i valori del conoscere può certamente continuare a farlo; solo è bene sappia che se l'aggirarsi tra insolubili problemi può dargli un diletto, costituisce però uno spreco di energie ed una perdita di tempo, se ci si dovesse illudere di poterli effettivamente risolvere.

E' bene infatti precisare che:

a) il conoscitivismo comporta una contraddizione ineliminabile,

b) la contraddizione del conoscere comporta la genesi di tutta una serie di problemi, presentabili in svariate forme, i quali sono di per se irrisolvibili ed acquistano un particolare sapore di enigma, proprio perchè così presentati.

L'evidenziazione dei caratteri tipici del conoscitivismo può aiutare molte persone ad abbandonare quelli che ritengono essere gravi problemi, quando invece si aggirano in un'atmosfera di problematicità perenne fine a se stessa. Penso ad es., ai logicisti che in veste di sintatticisti o semanticisti si illudono di tentare colossali chiarificazioni, mentre si dedicano in effetti ad un gioco conoscitivo di antichissima marca ed arricchito di ben poche novità. A parte l'algoritmo si nota infatti solo il perfezionamento di qualche contraddizione come l'ammissione del tutto esplicita di cose di per se simboli e quindi sprovviste di simbolizzati, cose formali, da intendersi come segni sintattici. E' chiaro invece che qualcosa è simbolo solo perchè è correlato con un simbolizzato e simboli senza simbolizzati non sono fabbricabili.

Il titolo "fine della filosofia" allude perciò alla fine dell'illusione di poter risolvere in un qualche modo i problemi conoscitivi, dato che, in quanto tali, sono stati proposti in modo da non consentire soluzione.

Sono in debito verso il lettore di una precisazione circa questo procedimento del conoscere ed il motivo per cui esso contiene una contraddizione ineliminabile. Devo accontentarmi di un rapido cenno, rimandando per dettagli ai lavori della Scuola Operativa Italiana, ad es. a quelli pubblicati sulla rivista "Methodos".

Possiamo dire che il conoscere consiste nel considerare invece di una provenienza delle cose legata con l'effettuarsi di un'attività che le produce, nel porre le cose o certe cose date come principali o fondamentali, come non provenienti da altro, cioè come "prius" o "realtà", sia di tipo fisico, che concettuale, intuitivo, ecc. Si indica la non provenienza da altro mediante un'attività, in questo caso apportativa, affermando che queste cose "sono", "esistono", ecc.

Costituiti "i conosciuti" come non ottenuti, si ha una contraddizione dato che questo non ottenerli viene ad essere un ottenerli come tali. Come corrispettivo non si fa riferimento all'attività che li produce, facente capo ad un "operatore" attivo, ma ad un'altra attività che li conosce, facente capo ad un "conoscitore" passivo.

Di quanto interviene nel conoscere si hanno allora due aspetti: la cosa in quanto da conoscere e la cosa in quanto conosciuta. Il conoscere le metterebbe in rapporto. Proprio a questo punto si manifesta la contraddittorietà di tutta la situazione, in quanto questo confronto tra i due pezzi, che è poi il conoscere, sarebbe fatto dal conoscitore solo disponendo di uno di essi, quello conosciuto. E non c'è nessun mezzo per poter passare al secondo pezzo, quello da conoscere, dato che non è conosciuto.

I molti tentativi fatti dai filosofi per sfuggire a questa contraddizione fondamentale altro non hanno fatto che complicarla, arricchirla di ulteriori contraddizioni particolari. Ad esempio accenno a due casi, tra i più tipici della situazione conoscitiva nei tempi moderni, come si è venuta a precisare nel campo della filosofia e cioè al criticismo kantiano ed allo storicismo hegeliano.

Kant dà un notevole peso alla via attraverso cui si conosce e si preoccupa soprattutto di ricostituire l'unità di tale via, spezzata nei due tronconi, posti in concorrenza, del conoscere attraverso i sensi e del conoscere attraverso la ragione. Quest'unificazione è il conoscere attraverso la sintesi a priori, che conduce ad un conosciuto, che però naturalmente non ha nulla a che fare con la cosa

da conoscere, l'in sè o noumeno, la quale è conosciuta come non conoscibile, cioè è contraddittoria. Vi è al solito l'affermazione delle due cose in relazione, partendo da una sola di esse ed ignorando l'altra. Il secondo pezzo interviene senza intervenire ed a questo titolo si gratifica dell'attribuzione di essere esistente, sebbene inconoscibile.

Il punto caratteristico del conoscitivismo non è stato un gran che toccato. La trascendenza è presente in modo altrettanto palese che nel caso delle idee del mondo platonico poste al di là o di quelle di Hume, poste al di qua della superficie limite del corpo umano. Questo riconoscimento è stato effettuato dall'idealismo tedesco, che ha ritenuto di poter eliminare ogni trascendenza abolendo i due pezzi della cosa. L'io di Fichte comprende tutto, ma proprio perciò viene a trovare come duplicato se stesso, anzi addirittura fa se stesso. Questo strano procedimento pertanto sfocia in un duplice io, quello che è attivo e quello che è passivo, onde in effetti persiste il tradizionale sdoppiamento conoscitivo.

Hegel ritiene di poter ovviare all'inconveniente identificando l'io o spirito con la sua attività già svolta, la quale è l'unica realtà. Ma questo barlume di consapevolezza operativa viene subito soffocato dal peso del conoscitivismo tradizionale. La legge, il logos secondo cui lo spirito si è esercitato nella sua storia, cioè in una parola la formula della mediazione dialettica, vengono a costituire il necessario secondo pezzo del conoscitivismo e cioè l'assoluto posto di fronte al conosciuto. Si ha la storia da una parte con il suo preteso immanentismo e le leggi dialettiche dell'altra, che ne danno la formula. Ed in questa formula della storia dello spirito, la mediazione dialettica, giustamente si è ravvisato il persistere della trascendenza, che

non può mancare nella situazione conoscitiva.

L'estremo tentativo di salvare il conoscitivismo fu fatto da Giovanni Gentile, che in un certo senso ritornò a Fichte riconducendo ad un'unità il dualismo di Hegel, ma ad un'unità che non sarebbe di sostanza, bensì di azione, identificando il tutto con il porsi dell'atto puro. Ma il guaio è che questo atto puro è un atto di conoscere, un atto che non può che attuare se stesso e contiene ogni molteplice, ma solo a patto di scartarlo come apparenza ed illusione. La pluralità viene sacrificata al bisogno di non lasciare nulla al di fuori del porsi dell'atto, per impedire che esso possa essere sovrastato da una trascendenza. Si scarta allora tutto. Come Crono il conoscitivismo ingoia i suoi figli, i conosciuti, per mantenersi in vita. Siamo con ciò al crollo della filosofia del conoscere, come del resto hanno più o meno chiaramente compreso gli stessi commentatori e proscrittori dell'idealismo italiano, dopo Gentile.

Questa è la fine della filosofia, fine scontata in partenza, poichè in effetti essa nacque già morta, limitandosi a svolgere un gioco di contraddizioni. Si tranquillizzi perciò il lettore; la fine della filosofia non è l'apocalisse, non trascina con se in un sovvertimento totale la civiltà umana con i suoi ideali ed i suoi valori. E tanto meno, morendo, la filosofia lascerà il campo ad illegittimi figli quali i vari esistenzialismi, irrazionalismi, ecc., che presumono ereditare i suoi beni, una volta che sono stati diseredati i legittimi: la ragione e l'esperienza. Tutta la progenie legittima ed illegittima scompare. La fine della filosofia altro non è che la conseguenza della chiarificazione della nostra attività, che individuando gli elementi conoscitivi contraddittori, li evidenzia come inutili o come fonte di pas-satempo.